

Cogliamo l'occasione della recente uscita dell'edizione italiana del suo Malcolm X: A Life of Reinvention, e dell'anniversario della sua scomparsa, per dedicare questo numero di Ácoma a Manning Marable, una straordinaria figura di studioso e di militante afroamericano che ha lasciato una ricca e complessa eredità di idee e di testi di cui ci nutriremo ancora per molti anni a venire.

Manning Marable era una di quelle rare persone che hanno saputo combinare il rigore e la passione dello studioso con la passione e il rigore del militante. Chi l'ha incontrato non poteva non rimanere affascinato dall'intensità del coinvolgimento personale che animava il suo lavoro. Per questo è stato ancora più doloroso il fatto che la sua scomparsa sia avvenuta letteralmente alla vigilia dell'uscita della biografia di Malcolm X a cui aveva dedicato tantissimi anni della sua vita, infinite minuziose ricerche in archivio e tantissime interviste approfondite e problematiche. Anche per questo, continueremo a imparare da lui e gli dedichiamo adesso il nostro lavoro.

Herman Melville: tra globale e glocale

Sonia Di Loreto, Giorgio Mariani

Originariamente avevamo pensato d'intitolare questo numero speciale di "Ácoma", "Global Melville". Eravamo consapevoli che non si sarebbe trattato di un titolo originale, visto che era stato già impiegato da Paul Lyons in un bel saggio di alcuni anni fa.¹ Ma il titolo ci sembrava appropriato per diverse ragioni. Innanzi tutto, fatta eccezione per il pezzo di Sonia Di Loreto, tutti i contributi qui raccolti sono rielaborazioni d'interventi presentati all'ultimo convegno internazionale della *Melville Society*, svoltosi presso l'Università "Sapienza" di Roma dal 22 al 26 giugno di quest'anno: un convegno al quale hanno partecipato relatori provenienti da oltre venti diversi paesi e nel quale erano rappresentati tutti e cinque i continenti. Lo sguardo su Melville che il convegno ha offerto, pur partendo da considerazioni legate al rapporto tra Melville e l'Italia e, più in generale, il Vecchio Mondo, il convegno ha offerto è stato dunque "globale" e polifonico per la diversità delle prospettive e delle preoccupazioni culturali messe in campo. Curiosamente, questo è proprio un aspetto del discorso "globale" su Melville che Lyons sceglie di lasciare ai margini del suo saggio, visto che dal suo punto di vista ragionare su "Melville globale" vuol dire soprattutto interrogarsi sul rapporto che i testi melvillianici intrattengono con quel fenomeno che oggi chiamiamo "globalizzazione" e che già era pienamente avviato nell'Ottocento. Per Lyons, Melville osserva con occhio spesso critico e ironico le spettacolari contraddizioni che i movimenti di uomini, merci e navi attraverso gli oceani generano senza soluzione di continuità, a cominciare naturalmente dallo sfruttamento colonialista dei Mari del Sud, cui lo scrittore dedica pagine memorabili dei suoi primi due romanzi, per poi prendere in esame in modo sempre più stringente – negli scritti che vanno da *Redburn* (1849) e *White Jacket* (1850) sino a *Moby-Dick* (1851) e i racconti degli anni Cinquanta – sia gli universi disciplinari della nave e dell'industria, sia gli aspetti materiali ed esistenziali dello sfruttamento brutale di menti e corpi asserviti al profitto o a poteri dittatoriali come quello del Capitano Ahab.

Non mancano però momenti significativi, nei testi melvillianici, in cui lo scrittore appare viceversa affascinato e trasportato emotivamente non solo dalla natura "globale" degli Stati Uniti d'America ("non si può versare una goccia di sangue americano senza versare il sangue del mondo intero. [...] Più che una nazione, siamo un mondo", leggiamo in *Redburn*) quanto dalle loro ambizioni di dominio

1. Paul Lyons, *Global Melville*, in Wyn Kelley, a cura di, *A Companion to Herman Melville*, Blackwell, Oxford 2006, pp. 52-67.

planetario: “questa gente nuda di Nantucket, questi eremiti del mare [...] hanno invaso e dominato il mondo marino come tanti Alessandri [...] due terzi di questo globo terracqueo restano al Nantuckettese. Perché il mare è roba sua, egli lo possiede come gli imperatori possiedono gli imperi”.² Ha dunque ragione Lyons quando nota che, per quanto Melville si prenda gioco dei pregiudizi che il mondo occidentale nutre nei confronti dell’Altro, non sempre riesce a dare dei mondi culturalmente diversi con cui viene in contatto una rappresentazione “antropologicamente responsabile”: nelle scene in cui la visione globale di Melville si fa “euforica” vengono spesso a scomparire le culture e le storie specifiche di realtà “locali” risucchiate in un’ottica trionfale, nella quale gli Stati Uniti d’America divengono un modello cui il resto del mondo appare prima o poi destinato a conformarsi.

Come il lettore non mancherà di osservare, questo genere di tematiche sono tutt’altro che trascurate negli interventi qui raccolti. Termini come “transnazionalismo”, “cosmopolitismo” e “globalizzazione” ricorrono in molti dei saggi che seguono, tutti animati da una comune volontà di capire come e perché un autore scomparso oltre cento anni fa continui a parlarci alla stregua di un nostro contemporaneo e il suo mondo rimanga per molti aspetti – come aveva già osservato C. L. R. James in un libro memorabile del 1953 – quello in cui ancora oggi noi viviamo.³ Lo spessore “globale” di Melville, a nostro giudizio, non va però rintracciato solo nelle acute osservazioni dello scrittore sui processi sociali e culturali del suo come del nostro tempo, oppure nell’innegabile desiderio – percepibile sin dalla lunga sezione di “Etimologia ed Estratti” che anticipa il celeberrimo “Call me Ishmael” – di strutturare *Moby-Dick* come un’epica moderna o, per dirla con Franco Moretti, come un’“opera mondo”.⁴ Come scrive Wyn Kelley, riprendendo la descrizione che Melville dà del porto di Liverpool in *Redburn*, “la raffigurazione di un porto frenetico e rumoroso, affollato di navi provenienti da ogni angolo del globo, eppure messe in contatto elettrico l’una con l’altra, evoca lo stato attuale degli studi melvilliani. Una economia globalizzata e le tecnologie digitali hanno trasportato le opere di Melville in un mondo mai così vasto, aprendo a un pubblico sempre più numeroso un ampio spettro di tematiche: dalle diverse influenze letterarie sui suoi testi alle questioni politiche legate all’espansione coloniale sul Pacifico di una nascente nazione, dall’impatto della schiavitù americana e del capitalismo sino all’emergere di una nuova scienza, di nuovi ruoli di genere e identità sessuali, di un crescente mercato letterario”.⁵ Senza alcuna pretesa di completezza – che sarebbe davvero fuori luogo per un fascicolo, per quanto ampio, di una rivista – questo numero di “Ácoma” prova a dare conto di come gli studi melvilliani possa-

2. Herman Melville, *Redburn. Giacca Bianca*, trad. di Ruggero Bianchi Milano, Mursia 1989, pp. 143 e 144; *Moby-Dick*, Garzanti, Milano 1998, trad. di Nemi d’Agostino, p. 70.

3. C. L. R. James, *Mariners, Renegades and Castaways: Herman Melville and the World We Live In* (1953), trad. it. di Anna Belladelli, *Marinai, rinnegati e reietti. La*

storia di Herman Melville e il mondo in cui viviamo, Verona, Ombre corte 2003.

4. Franco Moretti, *Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal “Faust” a “Cent’anni di solitudine”*, Einaudi, Torino 2003

5. Wyn Kelley, *Herman Melville. An Introduction*, Blackwell, Malden, MA 2008, p. xiii. Traduzione dei curatori.

no beneficiare del tipo di circolazione planetaria descritto da Kelley, focalizzando l'attenzione attorno a tre principali filoni tematici: quello della lettura in ottica transnazionale e cosmopolita dei testi melvilliani (Dennis Berthold, John Bryant, Martina Pfeiler, Sonia Di Loreto, Giuseppe Nori, Souad Berbar) con interventi che spaziano dai rapporti tra Melville e l'Italia, l'Islam e la cultura popolare alle questioni della schiavitù, del colonialismo e dell'attacco mosso da Melville allo storicismo; quello della traduzione (Gordon Poole, Giuliano Mori, Sarah Salter), un ambito ovviamente anch'esso transnazionale, nel quale però il discorso critico si appunta soprattutto su questioni squisitamente linguistico-culturali; quello dell'adattamento (Giorgio Mariani, Alessandro Portelli, Paolo Simonetti), studiato qui senza alcuna nostalgia per "originali" presumibilmente "traditi", bensì come un mezzo importante per continuare a "conversare" in modo critico e creativo con l'opera di Herman Melville.

Perché allora abbiamo alla fine deciso di lasciar cadere il titolo "Global Melville", optando per un "Glocal Melville" che probabilmente a qualcuno potrà apparire non solo cacofonico ma eccessivamente "tecnico"? Perché, per quanto importanti siano i riferimenti al concetto di globalizzazione in alcuni dei saggi che qui presentiamo, questa categoria resta sullo sfondo. In altre parole, questo numero di "Ácoma" propone considerazioni che talvolta s'intrecciano con quelle messe in campo nel saggio di Lyons, ma più spesso si sviluppano lungo una direttrice transnazionale, sia che si tratti di cogliere la massiccia presenza di riferimenti extra-americani nei testi melvilliani, sia che questi vengano inseriti in circuiti internazionali attraverso traduzioni, adattamenti, riscritture. Su un altro versante, poi, ci è sembrato che un titolo come "Glocal Melville" rispondesse meglio all'attenzione che gli autori pongono sui dettagli "locali" (siano essi storici, politici, linguistici e/o formali) che consentono ai testi melvilliani d'interrogarsi su, o radicarsi in, una specifica realtà geografica e culturale. Per quanta enfasi venga posta sulla natura globale e transazionale dei testi e degli studi melvilliani, dunque, i saggi che seguono non prendono esclusivamente in esame quelle opere di Melville che, come *Mardi* (1849) e *Moby-Dick*, nutrono ambizioni enciclopediche e desiderano proporsi come specchi del mondo intero. Questa enorme ambizione artistica è certamente una delle ragioni che hanno trasformato Melville in un "classico", così come, durante la sua vita, era stata in buona misura la causa dei suoi insuccessi commerciali e critici. Non è però un tema su cui in questa sede ci preme ritornare. Viceversa, è un Melville più specificamente "glocale" quello che qui viene messo in primo piano – un Melville che circola sì globalmente, ma che incrocia, si "adatta", traduce e viene tradotto, in voci, lingue e contesti localmente specifici. Mentre un Melville globale evoca lo spettro dell'omologazione, quello glocale ci sembra invece celebrare le differenze e le intersezioni. Perché glocale non è solo l'oggetto, ma la pratica di lettura con cui si cerca di analizzarlo, prestando attenzione alla focalizzazione specifica senza perdere di vista i sistemi complessi che Melville mantiene sempre nell'orizzonte del lettore. Se, come scrive Peter Gibian, l'opera di Melville "focalizza l'attenzione sulle dinamiche degli incontri tra culture diverse e sul problema della mediazione interculturale", questo numero di "Ácoma" prova a dare conto di come questo incessante processo di mediazione

si dispiega tanto all'interno dei testi melvilliani – sia che essi ci parlino dell'Italia, delle lande desolate delle Galapagos, della ribellione degli schiavi a bordo della *San Dominick*, o del raffronto tra Cristianità e Islam – quanto verso l'esterno, quando quelli che John Bryant definisce i testi "fluidi" di Melville, si aprono alle sollecitazioni potenzialmente infinite dei lettori di ogni angolo del mondo.⁶

Avendo a che fare con un'opera vasta, complessa e intensamente studiata come quella di Melville, questo volume non può che configurarsi, per dirla con Ishmael, altro che come l'abbozzo di un abbozzo. Ma ce ne dovrebbe essere abbastanza per dimostrare che – al di là dei termini tecnici che si sceglie di mettere in campo (globale, globale, transnazionale, cosmopolita, post-nazionale, e così via) – lo scrittore che emerge dagli studi melvilliani contemporanei appare ormai incontenibile nei paradigmi letterari, culturali, o mitici dei "vecchi" Studi Americani. Questo non vuol dire che lo studio dell'opera di Melville debba prescindere dai riferimenti alle questioni dell'identità nazionale, dell'eccezionalismo americano, dell'imperialismo, e così via. Al contrario, come molti dei saggi che qui pubblichiamo dimostrano in modo eloquente (a cominciare da quello di Dennis Berthold), queste tematiche restano più pregnanti che mai, ma vanno contestualizzate in un orizzonte più ampio, dal respiro necessariamente comparativo e non esclusivamente letterario. Non è dunque un caso che diversi interventi pongano Melville in dialogo con un ampio spettro di forme d'espressione artistiche (arti visive, musical, fumetti) in precario equilibrio tra il globale e il locale, il "classico" e il "popolare", l'"originalità" e le declinazioni particolari che paiono sovvertirla. Come la Balena Bianca, i testi di Melville vanno inseguiti attraversando oceani sui quali, con buona pace di Ishmael e dei Nantuchettesi, nessuno può vantare diritti proprietari.

6. Peter Gibian, *Cosmopolitanism and Traveling Culture*, in *A Companion to Herman Melville*, cit., p. 21; John Bryant, *The Fluid Text: A Theory of Revision and Editing for Book and Screen*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2002.